

Finchè il kantismo non s'intenda appunto come la smaterializzazione assoluta della materia (in tutti i sensi storici di questo termine), finchè il formalismo kantiano non si concepisca rigorosamente come formalismo assoluto, la riforma kantiana della filosofia non può apparire in tutta la sua importanza (1). L'apriori trascendentale di Kant inizia (o meglio, compie) questa rivoluzione nella filosofia: che inghiotte, per dir così, per la sua stessa trascendentalità tutto l'aposteriori, il dato, il fatto in quanto fatto, il naturale, e così via Kant non se ne accorse; e i neo-kantiani, come il Windelband e come il Bauch, con la loro opposizione di *Sollen* e di *Sein*, di forma e di contenuto, in generale, ripetono ancora Kant, dopo che è stato manifestissimamente dimostrato che il formalismo vero è assoluto formalismo, che il vero *Sollen* è il vero *Sein*, e viceversa; ossia che la verità loro è nella loro unità.

Che ne avrà detto Kuno Fischer?

G. G.

GIOVANNI CALÒ. — *Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo.* — Palermo, Sandron, 1906 (8.º, di pp. xi-228).

Il Calò lavora da un paio d'anni alla costruzione di un'etica che si contrapponga al prammatismo e al determinismo, e corra al riparo dove queste due dottrine mostrano la loro manchevolezza. In un paio d'anni i suoi tentativi sono stati parecchi, succedutisi a breve distanza l'uno dall'altro, come ad esprimere la sollecitudine ansiosa del suo spirito.

Vi sono spiriti raccolti, meditativi, forse timidi, che maturano interiormente e lungamente il loro pensiero, incapaci di cimentarlo senza prima averlo veramente sentito come chiaro e acquisito; altri che vanno pensando e arditamente cimentando quel che pensano via via che lo pensano, anche in una forma incompiuta e frammentaria. I primi sentono dinanzi ai problemi universali, che hanno affaticato per secoli gli spiriti più grandi, una profonda riverenza, che li fa cauti ed arditi insieme: è l'ardimento della pazienza, dell'operosità lenta, non appariscente, che non si arresta e vince gli scoraggiamenti e i tormenti del dubbio. Costoro *assediano* le difficoltà, cercano di spogliarsi d'ogni debolezza prima di avventurarsi. I secondi, appena aperto il libro della scienza e della sua storia, credono di possederlo. Il *così mi pare* non c'è che un istante nel loro spirito, perchè diventa subito *così* è. E non per disonestà, ma per impulsività. Appena intravedono qualche cosa, il loro spirito si scalda e si illumina e si illude d'aver tutto visto e valutato: non hanno il senti-

(1) Cfr. quello che se n'è detto già nella *Critica*, III, 411-2 e IV, 62-3.

mento vivo dei punti oscuri, anzi li dimenticano, non li vedono più, se per poco li han visto, ed escono subito fuori con la teoria loro, esposta con facile parola e con accento di gran sicurezza. Costoro assaltano le difficoltà, senza prima misurarle e misurarsi. Parlano dei grandi pensatori come di persone di vecchia conoscenza, di cui già conoscono tutte le debolezze; ma in realtà li conoscono alla lontana, e integrano colla facile e brillante fantasia quel poco che ne conoscono in un quadro di ingannevole chiarezza. Ma questi, diciamo, *impulsivi*, sono onesti ed amano la verità. La loro manchevolezza non è antipatica; hanno una certa bal danza di giovinezza, alla quale è sempre sperabile che succeda il calmo raccoglimento.

Peccato che in Italia, — ma forse sarà così anche altrove, — questa spensieratezza arditamente diventi difetto grave e spesso costante, perchè incoraggiata da circostanze esteriori deplorabili. Infatti da noi la maggior parte di quelli che scrivono di filosofia è assillata dal bisogno di far bibliografia per concorsi. Senza far torto al Calò, — che però a me pare debba accostarsi più al secondo che al primo tipo di temperamento, — io credo che una parte dell'abbondante produzione di lui debba appunto trovare un elemento di giustificazione nel bisogno di *affermarsi* per acquistare quella posizione nell'insegnamento, alla quale legittimamente aspira. Non dico questo per lui, che saprà trovare la sua via senza i consigli di nessuno; ma perchè il fenomeno nella cultura nostra d'oggi va sempre e rilevato e combattuto. E certo se si dovesse fare — come si deve — una *Kulturgeschichte* di questo periodo di vita italiana, bisognerebbe tenerne conto. Questo libro del Calò sul problema della libertà starebbe in una media posizione fra il tentativo scientifico e il titolo per concorsi.

La prova della opportunità delle mie considerazioni è per me questa: in trenta paginette che stanno in fondo al volume, nelle quali si tirano le somme e si parla, in modo per l'autore *definitivo*, di quel che sia libertà del volere, non trovi una parola di quella teoria che si può chiamare della razionalità del volere morale, che è insieme libertà e determinismo perchè *autonomia*; la volontà del razionale è imprescindibile dalla ragione, ed è perciò insieme libertà, perchè *sui potestas*, e necessità, perchè la ragione vive dell'universale e del necessario. Solo la razionalità del volere può porre il concetto del dovere, fuori del quale non esiste altro *valore* morale, coi suoi veri caratteri di necessità (*imperativo*), spontaneità (*autonomia*), assolutezza (il *sempre* del comando morale), universalità (il *per tutti*), incondizionalità (esclusione di calcolo di conseguenze: *l'avvenga che può*).

Questa dottrina, che forma la gloria dell'idealismo, da Socrate ad Hegel, e che comincia con la magnifica proposizione di Socrate nel Gorgia di Platone, che « ciò che è giusto è giusto per sè, non perchè piaccia agli Dei, ma piace agli Dei perchè è giusto », e che malamente si dice fuori della realtà umana, perchè ha avuto la sua sanzione effettiva nei

grandi sacrifici degli altissimi spiriti (Socrate stesso e Bruno informino); e che sarebbe pur sempre vera *anche se nessun uomo mai l'avesse realmente vissuta*; e che ad ogni modo annovera pensatori come Socrate, come Kant, come Hegel (per ricordare solo quelli in cui culminò), meritava o no una citazione, un argomento contrario, un tentativo di valutarla nella forma genuina? (1). Invece il Calò la esamina in quella annacquatura che ne fece il Fouillée col suo « processo continuo di liberazione dei motivi eteronomici », nella quale era pur rimasto un certo sentore di vin buono. Il Calò se ne sbarazza con due battute: « l'ideale dell'autonomia non può fare, nel dirigere l'attività pratica, che sottrarla a certi motivi per sottometterla a certi altri » (p. 209). Il sacro odio per Hegel, che pure di filosofia morale scrisse qualche cosa non al tutto spregevole, non permette al Calò di citarlo menomamente mai. Bain, Mill, Ward, Galton (prendo a caso dei nomi fra i moltissimi onorati della citazione), va bene; noti e ignoti, geniali o pedanti fan comodo al Calò, e li sa sfruttare: ma siamo sempre in un ordine di scrittori di facile accessibilità. Ci spingiamo tutt'al più a Schopenhauer, a Fouillée, a Bonatelli, a Windelband. Francamente, è proprio disprezzo della morale razionale o facilità a passar oltre, che in lingua più povera si direbbe *fretta*?

Ma forse il Calò dirà a me, come ha detto al Gentile a proposito dell'esistenza di una famigerata scienza normativa che si chiama Pedagogia (2): *paulo minora canamus*. Egli vuol tener distinta « libertà morale cioè autonomia della persona » da « libertà metafisica »: vuol parlare della libertà *in concreto*. Ma, per chiamarla morale, questa libertà, per attribuirle un *valore*, per uscire dall'eteronomia, insomma, bisogna bene darle il carattere di razionalità, e perciò identificare libertà e dovere, che non è lo stesso che conciliare — come taluni tentano — l'*arbitrium* e l'eteronomia, inconciliabili in eterno. Il Calò non concepisce se non: 1. dottrine della libertà (= *arbitrium*); 2. dottrine deterministiche, in senso naturalistico (del determinismo filosofico o, se più piace, metafisico, ha un lontanissimo sentore); e 3. dottrine conciliative.

Prima di parlare di autonomia della *persona*, bisogna ben chiarire che sia *persona* e distinguere fra l'individuo, inteso empiricamente (*omnimode determinatum*), e l'individuo come attualità dell'universale; o, almeno, negare la possibilità di una tale distinzione. Per me esiste la personalità dove, e solo dove, v'è azione coll'interiore conformità alle

(1) Vero è che il Calò parla del pensiero *contemporaneo*, ma nell'ultima parte l'indagine è non più storica, ma propriamente filosofica ed esce perciò dai contemporanei (infatti ricorda e discute Schopenhauer, Lotze etc.), e in generale combatte, più che determinati sistemi, indirizzi mentali d'ogni luogo e d'ogni tempo.

(2) Vedi la *Cultura filosofica*, diretta da F. De Sarlo, Firenze, 15 gennaio 1907, nell'articolo: *Per una scienza dell'educazione*.

norme, dove, e solo dove, è consapevolezza del fine; ed è *fine* non un motivo fra i motivi, ma il motivo, l'*unico* motivo, umano: l'umanità stessa dell'uomo che in un suo momento acquista possesso di sè e si *vuole*. Il che è la ragione stessa in quanto ragione pratica. E in tal caso non si può parlare di *persona* senza fare proprio quella metafisica, dalla quale il Calò vuol separare la morale. Al di sotto della *persona* (come volontà dell'umanità, volontà del razionale) non ci sono valori etici. Al di sotto del razionale c'è il sentimento. « Se il sentimento costituisse il rapporto morale, e non viceversa, nessuna determinazione della coscienza morale sarebbe possibile. Perchè non essendoci niente per sè approvabile o da approvarsi fuor dal sentimento, che crea l'approvabilità o l'obbligatorietà, ed essendo questo sentimento irrazionale (*senza perchè*), nessun costume potrà pretendere di farsi valere e farsi sanzionare ». Rifletta bene il Calò su queste parole che il Gentile rivolse a lui stesso, in questa rivista (1), e vedrà che cosa gli diventerà la *persona autonoma* senza l'obbligatorietà della ragione. E forse non dirà più che il problema della libertà e del determinismo è per sua natura *antinomico* (p. 207); e che tutti i tentativi fatti per uscir d'imbarazzo si riducono « a salvare la libertà accanto al determinismo » o trasportandola « nel mondo del noumeno, dell'inconoscibile » o « considerando la motivazione come una forma di causalità meno rigida del puro e semplice meccanismo ». Non si tratta di *noumeno*, o almeno non si tratta di quel noumeno ch'è il tallone d'Achille di Kant. Il noumeno non va concepito come limite, come l'assolutamente inconoscibile che è *di là* dal conoscibile (Spencer è stato veramente in questo un corruttore del pensiero filosofico). Quando al Calò il noumeno apparirà come l'*ideale*, cioè l'*assolutamente conoscibile*, in contrapposto coll'empirico, egli non parlerà più di *trasporto*, come se si trattasse d'uno sgombero nel quale ciò che non può stare nella casa ed è superfluo si seppellisce in un magazzino. Un tale concepimento del noumeno non è degno di un giovane d'ingegno quale il Calò. E allora forse anche l'*empirico*, il *concreto*, lo *storico* gli si colorirà diversamente e gli apparirà come l'atto dell'*ideale*, che non sta poi nelle nuvole, come i più credono, ma ha lo stesso valore funzionale che ha in Kant la categoria rispetto alla intuizione, cieca senza di lei, mentre la categoria è vuota senza l'altra. Questa celebre frase di Kant, ripetuta verbalisticamente, sino alla noia, ha ben più profondo valore che non si creda comunemente, e ne ha uno grandissimo in morale, appunto perchè — si voglia o no — la morale è metafisica. Allora il giuoco dei motivi che il Titchener paragona (Calò, p. 209) alla composizione delle forze in meccanica, apparirà veramente un *giuochetto*; e lo smontarlo non darà più al Calò la soddisfazione che gli dà ora. Per smontare di tali macchinette non occorre la scienza, perchè dinanzi alla scienza esse si smontano da sè.

---

(1) Vedi *Critica*, IV, 311.

Il Calò dice, per sostenere la tesi della libertà, che vi sono casi « in cui noi agiamo per la prima volta in vista d'un motivo d'ordine ideale senza che questo sia più forte d'un altro motivo, ad es. d'ordine sensibile o appetitivo (pp. 211-12). Questi casi forse la psicologia sperimentale li avrà trovati; ma io non riesco a persuadermi della loro possibilità. Perchè o il motivo d'ordine ideale è veramente motivo, e allora è necessariamente più forte, per il solo fatto che esiste nella coscienza; o non è più forte, e allora non esiste come motivo ideale.

A che indugiarmi a esemplificare ancora il mio giudizio su quest'opera? Basta il già detto, per l'opera, non già per il Calò, che potrà fare assai meglio, se non avrà troppa fretta, e se si persuaderà che la repubblica filosofica ha bisogno non di molti libri ma di molto elaborati pensieri.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

ANGELO CONTI. — *Sul fiume del tempo*. — Napoli, R. Ricciardi ed., 1907 (8.º, pp. VIII-344).

Questo libro è dedicato a me, con una dedica assai cortese, della quale ringrazio cordialmente l'amico autore. Ma nella dedica il Conti dice che egli ha « con altri mezzi d'espressione » tentato di fare opera simile alla mia; e che, « come due pellegrini che ascendano un colle per opposte vie e s'incontrino sulla cima, noi due, attratti dalla luce della conoscenza, saliremo senza vederci per vie lontane, e, giunti alla vetta, i nostri occhi contempleranno insieme la stessa aurora ». Ora, per quanto io possa sentirmi lusingato dall'intima identità che il Conti scopre tra la sua e la mia opera, la verità mi costringe a dichiarare che si tratta di due cose intimamente diversissime.

Infatti, il Conti, già nella stessa dedica, osserva che « i poeti e i viaggi..., l'arte e la natura, sono il solo mezzo per rendere eloquente ciò che nel maggior numero degli uomini rimane muto ed oscuro ». I poemi e le altre opere d'arte sono da lui messi allo stesso livello con le città, con le montagne, coi laghi, col mare. O, se non allo stesso livello, ad un livello inferiore; perchè « le opere artistiche sono l'espressione umana delle aspirazioni [della natura], ma in esse il divino linguaggio è interrotto e frammentario. L'uomo invece che abbia compresa ed amata la sua vita profonda (*della natura*), non si contenta d'ascoltarla ad intervalli; ma, come l'occhio ha sempre aperto dinanzi alla sua bellezza, l'udito è in lui costantemente in ascolto » (pp. 7-8).

Mettere la *Divina Commedia* alla pari o, peggio ancora, a un grado inferiore, di fronte a una montagna, il Mosè di fronte al Mar Tirreno, la Venere di Milo di fronte a un laghetto, è per me una bestemmia. Gli og-